

Mate Zorić

## Carteggio Tommaseo—Popović

II (1842—43)

47

Zara 26/1. 42.

*Mio buon Amico.*

Una giterella di pochi giorni per Sebenico ha portato la conseguenza del ritardo colla mia risposta al caro Vostro foglio 29. decorso.<sup>212</sup> Compatite amichevolmente questo ritardo, e non vogliatelo ascrivere a volontà.

Andai a Sebenico per ordinare, in quanto la brevità del tempo me lo permise, i totalmente abbandonati affari miei, e per vedere mia sorella, che tanto m'ama, e che si trova malissimo lontana da me. Sono stato più volte da Vostra sorella che con affetto di vera stima amo e rispetto. Essa m'accòlse con bontà, che procede da quel sentimento di vero amore che nutre per Voi. Più volte mi disse con quell'ingenuità propria dell'animo suo, che si sentiva sollevata nel vedermi, sembrandogli di vedere il suo Nico. Ciò dicendo una lagrima che dall'occhio suo spuntava, confermava questa cordiale sincera dichiarazione. Essa, mia sorella, il Cognato,<sup>213</sup> il barba Toni<sup>214</sup> che prega Dio continuamente per Voi, il Zane, e tutti i vostri stanno bene e Vi salutano cordialmente.

*Izvedosce xdrala*, menarono fuori il Cavallo ch'era un mostro con ali.<sup>215</sup>

<sup>212</sup> È la lettera 45 della nostra edizione.

<sup>213</sup> Antonio Banchetti.

<sup>214</sup> Antonio (Ante) Kevešić.

<sup>215</sup> *Zdrala* significa invece, secondo il commento di Dragutin Kostić: cavallo di color grigio con macchie circolari di colore più scuro (cfr. D. Kostić, *Tumačenja druge knjige Srpskih narodnih pjesama Vuka St. Karadžića*. Dodatak četvrtom državnom izdanju, Belgrado, 1937, p. 60). Nei canti popolari è il cavallo di Miloš. Il Tommaseo non seguì la spiegazione del Popović: «E i servi il destriero gli menarono fuori» (C. ill., p. 154).

*Kolasta azdija*, vestito lungo di vari colori,<sup>216</sup> una specie di *cabanizza*.

*Dimitroviza*, sarà forse l'odierna *Mitroviza*, l'antico *Sirmium*, posta sul fiume Sava.<sup>217</sup>

*Raska*, non intendo se nome proprio o sostantivo, ma com'ultimo mai udito.

*Pazar*, luogo di mercato, ogni provincia ne aveva più.

*Al çujesc, al' ne çujesc*. Tel dirò, voglia o non voglia fare tu il voler mio, benissimo espresso.<sup>218</sup>

*U Prizrenu, u bjelom gradu*. Città antica e residenza dei re Serbi, chiamata città bianca, perché averà avuto forse qualche casa imbianchita al di fuori.

*Poglavizu Leka Capetana*, capo di città ovvero d'un numero di gente armata.

*Marco zape, nechie na çardaka*. Parti Marco, senza ascendere sul *Çardak*.

*Mimo gni kognja progonjasce*. Accanto di loro fa trascorrere il cavallo.

*U Kapiju kognja prigonjasce*. Attraverso l'ingresso spingeva il cavallo.

*Skute obiscivati*, sarà forse *na skute obiscivatise*,<sup>219</sup> allora corrisponde: attaccarsi alle cocche dell'abito. *Skidati*, levare, obissiti, taccare.

*Na poodu Marko isctetijo*: sul partire ha ruinato tutto l'affare.<sup>220</sup>

*Podrumçija*. Cantiniere.

*Megju sobom vino donjesce*: portarono il vino fra loro.

*Çabar* è come la nostra barilla di misura, portata per le orecchie da due persone.

*Kovçe* specie di bottoni.<sup>221</sup> *Çakfire*, brache, da noi dette braghe, corte fino il ginocchio come dice Boué, o lunghe, ma

<sup>216</sup> Il Tommaseo si è servito dell'esatta spiegazione del Popović, dandole una forma poetica e ricercata («E cinge lo screziato manto», *C. ill.*, p. 154).

<sup>217</sup> L'odierna Kosovska Mitrovica. Essendo chiara e coerente la cornice geografica del canto, sorprende la scarsa conoscenza del Popović. Il Tommaseo non si attenne all'interpretazione dell'amico.

<sup>218</sup> Nella forma definitiva il Tommaseo ricorse a un'espressione complicata, con in più una spiegazione a piè di pagina: «Fa quel che a te ne pare» (*C. ill.*, p. 152).

<sup>219</sup> La traduzione proposta dal Tommaseo era esatta e confermata da un dizionarietto aggiunto al secondo volume del Karadžić (1823). È questa un'altra prova che il Popović prestava allora il suo aiuto senza aver presente il testo di Vuk.

<sup>220</sup> Il Tommaseo tradusse invece del tutto liberamente: «Ne' viaggi ha Marco un mal vezzo» (*C. ill.*, p. 151).

<sup>221</sup> Qui uose ornate di filo d'oro e d'argento, e non fibbie (come, d'altronde, il termine è spiegato anche nel *Dizionario serbo* di Vuk). Cfr. D. Kostić, o. c. in nota 215, p. 59.

strette, chiamate anche *čakfire*. Qui intende le lunghe, perché queste soltanto avevano le *kouče*.

*U zlato je sablja oblivena*, il pomo cioè.

*U oftrizu oftra i ugodna*. Nel taglio tagliente a piacere bene espresso. *Oftriza* è quel filo di spada che taglia.

*Nju mi fale, mi* pronomi a me.

*Ja kakva je, jada ne dopala*. Che bella ch'è: non gli avenghi sventura.<sup>222</sup>

*Butun zemlje turske i kaurške*. *Butun* è turco, significa bello.<sup>223</sup>

*Gjevojka je u kavezu rasla*, cresciuta in cheba: allude a ragazza educata fra le molezze.

*Pak sjedofe piti ruino vino*: s'assiserò a bere il vino ros-sicio.<sup>224</sup>

*Mizete*, non intendo.<sup>225</sup> Vi prego a scriverlo con caratteri ciriliani.

*Pod Bogdanom noghe obumreše* — veniano meno, anzi — deriva da *umreti*.

*Dok se pramen zapogjede tame* — nel mentre che cominciava imbrunire.

*Ljutizza Bogdane*, non so se si potrebbe dire Bogdan il bizzarro, perché *liut* dinota un uomo cattivo, rabbioso.

*A brojem ih brojiti ne umijem*, non so far di conto — bene.

*Sjede za stolom zlatnijem*, non in seggio, ma dietro un tavolo dorato.

*Naod Simeune*, Simone il trovato, bene.

*Mlidjasce u gnemu je blago*, pensava, da *misliti* anzi.

*Tefko svugda svome, bez svojega*: *Svome*, all'uomo.

*Modar plamen bije, iz njega*, cioè sorte da lui.

*Gruiza*, diminutivo da *Grujo*. *Gruiza* il piccolo.

*Balascko Vojvoda*. *Balaško* il Capitano.<sup>226</sup>

<sup>222</sup> Il Popović confermò dunque l'interpretazione dell'amico, ma il Tommaseo diede al verso una forma più precisa e poetica: «Deh qual è ella! (così mal non la colga)?» (C. *ill.*, p. 149).

<sup>223</sup> Spiegazione errata. Il Tommaseo tradusse meglio: «Quanta terra Turca e infedele» (C. *ill.*, p. 149).

<sup>224</sup> Alla traduzione del Popović il Tommaseo (che cercava di riprodurre «la snella armonia» dei versi ilirici) diede una forma suggestiva, basata sulla ripetizione dei suoni e l'assonanza nella clausola finale («E sederò a bere vermiglio vino», C. *ill.*, p. 241).

<sup>225</sup> Mancandogli l'aiuto del Popović e ingannato dall'espressione inusitata (*groznm vinogradom*) che vale «uva», il Tommaseo tradusse erroneamente «Lo beono insieme nella racemosa vigna» (C. *ill.*, p. 241). Cfr. anche la sua lettera del 29 dicembre 1842.

<sup>226</sup> Il Tommaseo tradusse «Ha Balacco un voivoda capitano» (C. *ill.*, p. 72), anche se *vojvoda* (*Herzog, dux*), non era intraducibile. Ma forse più che il parere del Popović, sulla scelta influirono le ragioni dell'armonia.

*Burme*, corniola, *prstenje* anello.<sup>227</sup>  
*Zemlja Skenderija*, la provincia di Scutari, da *Skender*,  
 Skutari.

*Al je jadno u te pouzdanje*: ma misera è la speranza in te.  
*Vrhovi im nebu okrenuti*. Le punte della spada. Da *Vrh*,  
 punta.

*Na livadi*, nel prato.

*Milosc njemu stade na biljezi* — a tiro.

*Zob izigje konjma zarevijem*, è data...

Il *Ralo* è un semplice strumento tirato da due manzi, è  
 usato ne' terreni magri, come da noi in Dalmazia. Il *plug*, ara-  
 tro, è per i terreni grassi.

*Kantar*, bilancia.

*Izostanemo*, rimanghiamo addietro.

*Scichiarçije*. Rivenduglioli.<sup>228</sup>

*Nestopolje*, non conosco questo luogo.<sup>229</sup>

*Vuça*, direi lo stesso in italiano, perché è nome proprio, e  
 non pare derivante da *Vuk*.

*Iz nosa modar plamen suçe* — vibra.

*Lale* — uomini al servizio pubblico, mediante i quali si  
 pubblicavano i ordini del rè, *lale i telali*.<sup>230</sup>

*Koi bi mu bio u nevolji* — chi l'ajuterebbe nel bisogno;  
*ako bi mu bilo do nevolje* — se gli accadesse sventura.<sup>231</sup>

*Legjan*,<sup>231a</sup> non sò ove fosse, credo in Romelia.

*Pod Velitom*, non conosco il monte.

<sup>227</sup> Il Tommaseo tradurrà: «...anelli e anellini» (*C. ill.*, p. 70), commentando in nota: «La lingua nostra non ha da distinguere *burma* da *perstegne*, come il greco. *Burma* anche anello con corniola» (*ib.*). Ma *Vuk* per *burma* nel *Dizionario serbo* dice: «ein glatter *Fingerring*, *annulus*» e cita proprio questo verso della «*Ženidba Dušanova*». Il *Kostić* aggiunge che *prstenje* (anelli) sono «ornati di pietre preziose» a differenza delle *burme* (o. c. in nota 215, p. 37).

<sup>228</sup> Il Tommaseo tradusse «treconi» (per ragioni di particolare armonia nella ripetizione dei suoni: «tre treconi»), ma, seguendo l'autorità di *Vuk* che nel *Dizionario serbo* spiega *šičardžije* con la parola latina *praedator*, aggiunse in nota: «La voce serbica viene da una che vale preda insieme e lucro; e preda è il senso derivato; in questo è un lucro la preda. Ma io intendo che costoro mercatando abbindolino. Se giullari in Italia, in Servia mercatanti» (*C. ill.*, p. 60).

<sup>229</sup> Luogo infatti inesistente. Il cantore popolare conìò il nome per attrazione di quel *Prijepolje* (che il Tommaseo situò erroneamente in Erzegovina) nel verso seguente (cfr. *D. Kostić*, o. c. in nota 215, p. 35).

<sup>230</sup> Il Tommaseo aveva proposto «cortigiani». Ma si decise poi per «guardie», forse perché più breve. In realtà: alti dignitari di corte.

<sup>231</sup> La forma definitiva: «Se mai gli accada sventura» (*C. ill.*, p. 55).

<sup>231a</sup> Su questa parola chiese spiegazioni anche al Carrara, il quale rispondeva: «Di Legana (*sic!*) né un cenno. In Farlati, Assemani, Ducange, Luccari, Bonbardi, Bonfinio e Cronsero non trovo né un nome che si avvicini. Probabilmente che in dialetto Serblo la sarà detta così. Ma ned uno de' Servi che ho domandato, la conoscono. Avverta che il più de' canti di quell'epoca son misti delle più solenni favole. Non lo sia una codesta» (13 settembre, s. a.; *Carte Tomm.*, cass. 65, n. 7).

*Sadikovaz*, non esiste in Bosnia; ma *Sadikovaz* può essere un luogo piantato, e *Dolaz* un terreno, framezzo un'impianto.

*Putafza*, viottoli, sentieri.

*Davno bi se jata ositijo* — M'averei accorto da lungo tempo della gregge, ma badate non sia *jada*, del male.

*Bile na zbojevih ovze*: a gruppi, piccoli branchi.

*Kuxna Rada dozivala*, può essere Rade appestato.<sup>232</sup>

*Prati mojoj majzi* — Accompagna a mia madre.

*Povedosce u grad da ugrade*, per murarla, anzi.

*Uzidasce dori do koljena, dori* alla donna.

Ritengo che quel *svaki* vaglia ciascun di loro, ognuno; perché dice: *kail svaki zaspāt na uranku*, ognuno era contento addormentarsi allo spuntar del sole.

Non credeva Gay capace di tanta inciviltà, e spiacevi perché jo feci tanto onde gli scriveste.<sup>233</sup> — I Canti del Lausitz non credo sieno col testo,<sup>234</sup> però jo non li ho veduti ancora. — È sortita a Belgrado una geografia in piccolo della Serbia, ma jo non la vidi mai. — Carta in grande non credo siavi.<sup>234a</sup> — Il Professore d'Ostetricia Cusmanich vi fa padrone di servirsi coi volumi a piacimento, e vi saluta assieme a Buratti, al quale raccomandai nuovi Canti. — Quei ch'erano da me, li ho fatti trascrivere,<sup>235</sup> e per non attendere il Vapore, che fa un

<sup>232</sup> La versione del Tommaseo suona correttamente: «Di nuovo la misera Rado chiamò» (*Canti greci*, p. 186); nell'originale c'è *tužna* e non *kužna*.

<sup>233</sup> Cfr. la nota 185.

<sup>234</sup> Cfr. la nota 184.

<sup>234a</sup> In quei giorni il Tommaseo raccoglieva notizie e libri che gli erano indispensabili per accrescere le sue conoscenze sugli Slavi meridionali; si rivolse, di conseguenza, anche a Cesare Cantù, autore della *Storia Universale* e dei *Documenti alla storia Universale* («Ditemi de' libri italiani, francesi, o tradotti in francese che trattano della Servia, dell'illirico in genere, quanti mai ne sapete»; 14 gennaio 1842; Carte Tomm., Antica Collezione, cass. 60, n. 35).

<sup>235</sup> A uno di questi canti popolari, fatti trascrivere dal Popović, appartiene, forse, il frammento seguente, conservato tra le *Carte Tomm.* (Cass. 115, n. 47):

Al' ne zovi dva netjaka svoja,  
Dva netjaka do dva Kosančichia  
U vinu su kaxu kavgaciję  
Kavgaciję teške megdančije.  
A kad Zare dolazio dvoru  
Kupi svate znane i neznane  
Al ne zove dva netjaka svoja  
Dva netjaka do dva Kosančichia.  
Kad mu sestra razumlila glase  
Zove ona sina Nicolizu:  
Aj Nicola moj najmlagi sine  
Nuder pisci listak enjige bile  
Pak je [ag]li u Scaru planinu  
A na ruke bratu Mijajlu  
I piši mu drago dite moje  
Da igje odma dvoru bielome

Da mu je stara na umoru Majka.  
A kad Nico majke razumio  
On uzimlje divit i artiu  
Ter on pisce bilu buruntiu  
I [ag]lje je u [aru] planinu,  
A na ruke brata Mijajla.  
Ovako mu brataz knjigu piše:  
Mijailo moj rogjeni brate  
Ajde brxe dvoru bjelome  
Stara ti je u xivotu majka.  
A kad Mijo riči razumio  
Svoje sluge junak dozivajo:  
Da vam Boga virne slughe moje  
Čuvajte mi bilo stado ovze  
Ier ja igjem dvoru bielome

Si tratta, infatti, di un frammento (omesso nei *Canti illirici*) della variante dalmata del canto «Le nozze dell'imperatore Dusciano» («Zenidba Dušanova», cfr. la nostra nota 194), dal Tommaseo tradotta e pubbli-

viaggio solo al mese, li consegnai a Salghetti,<sup>236</sup> che pure Vi saluta, onde con incontro privato li dirigesse a Valussi.<sup>237</sup> Spero

cata nella sua forma originale, ma con alcuni tagli (C. *ill.*, pp. 74—85). Sulle «varianti del popolo» il Tommaseo scriveva che «son più preziose che quelle degli scrittori, dalle quali pure è da apprendere tanto» (da lettera dettata probabilmente il 25 giugno 1850 e indirizzata a Giulio Solitro; Carte Tomm., cass. 195<sup>V</sup>, n. 8).

<sup>236</sup> Giovanni Salghetti (v. la nostra nota 141), fatto conoscere al Popović dal Tommaseo (cfr. la lettera che il Tommaseo gli inviò il 18 ottobre del 1841). Già nel 1841 il Salghetti mise in musica poesie del Tommaseo («Eccole vestiti di musica i tanto affettuosi di Lei versi. Avrei mandato prima, ma desideravo sentirli cantati da qualche fanciullo. Osservai che ne apprendevano presto la cantilena e la dicevano con affetto»; Zara, 28 marzo; Carte Tomm., cass. 127, n. 17). Nell'autunno del 1841 si trattene due mesi a Trieste, dedicandosi allo studio della musica; fu suo desiderio musicare i *Salmi*, che attraevano tanto i poeti romantici (cfr. la lettera al Tommaseo, Trieste, 29 novembre; *ib.*). Più tardi il Tommaseo gli raccomandava di musicare i versi di Dante, le canzoni popolari serbocroate (eroiche) e qualche lirica dalla raccolta di Vuk (queste ultime per la festa dell'inaugurazione della chiesa abaziale di Scardona, nel 1868). Nel 1856 il Tommaseo gli aveva proposto di trattare le «principali costumanze Dalmate», e il Salghetti si mise a studiarle, pensando di dar vita ad esse «innestandole a fatti storici, o a novelle immaginate...» (Zara, 18 dicembre; *ib.*). Tuttavia, non attuò quest'idea del Tommaseo, giustificandosi col fatto che egli aveva mosso Marco Casotti (cfr. M. Zorić, «Marko Kažotić /1804—1842/», estr. dal libro *Rad 338*, JAZU, Zagabria, 1965, pp. 375—510) a scrivere «sui nostri costumi in alquante novelle», cioè alla composizione del romanzo *Il berretto rosso* (Zara, 27 maggio 1857; *ib.*). Il musicista Salghetti collaborò alla stampa dei volumi antiannessionisti del Tommaseo nel 1861 e all'edizione *La chiesa abaziale di Scardona il XXIV maggio MDCCCLXVIII*, Zara, 1863, poiché nella «malinconica» cittadina dalmata viveva la figlia di Giovanni Salghetti, moglie di un Marassovich. Fu attivo nelle lotte politiche degli anni sessanta, schierandosi, insieme al Petrovich e al Duplancich, tra gli autonomisti più accesi, ed esprimendo, nelle lettere al Tommaseo, giudizi acri e ingiusti sugli avversari politici. Tuttavia, prevvide abbastanza presto la vittoria definitiva del partito nazionale croato (unionista). Quando, nel 1863, riprovò il fatto che «buona parte de' Zaratini, per fini, né più, riprovevoli, fa lega cogli *annessionisti*, nel *dichiarare* la nazionalità slava di Dalmazia, e la necessità non solamente di pareggiare le condizioni delle lingue illirica e italiana (ciò che nel fatto non potrebbero fare né pochi, né molti anni, e neppur lunga serie di lustri); ma per istabilire la necessità del primato di quella, e anzi del bando di questa» (Zara, 2 aprile; Carte Tomm., cass. 127, n. 18), il Tommaseo moderava il suo atteggiamento, dichiarando: «Non è da illudere né altri né se: la lingua slava, che non può tra' Dalmati essere spenta, bisogna che sia coltivata, e, anco da chi non la parla, onorata. Bisogna togliere agli avversarii ogni pretesto; astenersi insieme dagli atti che possano parere servili, e dagli accenni che significhino nutrirsi costì ne' moti d'Italia speranze importune. L'Italia non può né difendere la Dalmazia né rispettarla né amarla: per un momento la piglierebbero, per poi nel dì del pericolo farne mercato. Taluno l'ha già detto con cara semplicità» (da «A Giovanni Salghetti Compositore di musiche lodate molto»; Carte Tomm., cass. 127, n. 22).

<sup>237</sup> Il giornalista e letterato Pacifico Valussi, da Tolmassons (1813—1893), amico e cognato del Dall'Ongaro, nel suo decennio triestino (1838—48) fu d'aiuto al Tommaseo agevolandone le relazioni epistolari

che già saranno da Voi, e Vi prego a dirmi per mia regola. Gradite i cordiali saluti del Vicario (il quale presentò nuova supplica per aumento di paga) e del

Vostro Popovich.

Aggiungo. *Devet litar*, vale 9 libbre nostre, calcolando una littra una libbra piccola d'otto oncie. Così in Dalmazia. Come in Serbia, allora specialmente, non so. *Starisca*, perché intenda meglio, ditemi qualche parola del testo.

[Fuori:]

Al  
Chiarissimo Signore,  
Il Sig. Niccolò Tommaséo  
Venezia.

[Timbri postali:]

FRANCA RACCOMANDATA ZARA / 27. GEN.  
RECOMANDIRT / 2 / FEB / TRIEST / 1842  
VENEZIA / 4 FEB.º

48

1. *Niesam dosc'o zlaradize*<sup>238</sup> — a male? o: a mal fare?
2. *sandalgaçe oko nogu kunom postavliene* — cucite di martora? o foderate?
3. *Jedna glava, a dva istivana* — Trovo che vale canna di pipa, ma trattasi di ragazza. O le ragazze fumano anch'esse in Turchia. E perché due delle canne.<sup>239</sup> E *glava* vuol egli qui dire persona?
4. *Kladusca*. Il Vuk dice borgo in Dalmazia; il canto dice illustre città. Quale?
5. *Dobrija*.<sup>240</sup> Città: dove? In Bossina?

con i corrispondenti dalmati (ad es. con il Carrara, cfr. M. Zorić, o. c. in nota 161, p. 214) e curando la spedizione in Dalmazia dei fascicoli delle varie pubblicazioni tommaseiane di quegli anni. Il Tommaseo conobbe il Valussi a Trieste, nel novembre del 1839, durante il viaggio di ritorno da Sebenico a Venezia («Conosco a Trieste il Dall'Ongaro ed il Valussi, gentili», *Diario intimo*, ed. cit., p. 324). Sul Valussi cfr. Francesco Fattorello, *Pacifico Valussi*, Udine, 1931.

<sup>238</sup> Questa citazione e le seguenti sono tutte (ad eccezione di due) dal canto «*Opet ženidba Jankovića Stojana*», pubblicato nel libro terzo delle *Narodne srpske pjesme* (Lipsia, 1823, pp. 108—123). Il Tommaseo non ne pubblicò la versione nei *Canti illirici*. Il canto poteva interessarlo anche perché vi sono evocate figure e vicende dalmate dell'epoca delle lotte coi Turchi (XVII secolo).

<sup>239</sup> *Istivan* qui vale ghirlanda o corona. Questo e i versi che seguono, descrivendo, suggeriscono la meraviglia che prova l'eroe innamorato al cospetto della ragazza turca (la quale porta due ghirlande od altro ornamento in testa, tre collane al collo, due cinture e così via).

<sup>240</sup> Nel testo *Dobuja* (cfr. il commento di N. Banašević al libro III delle *Srpske narodne pjesme* di Vuk, Belgrado, 1958, p. 619). La trascrizione errata del nome della località bosniaca indusse il Popović a leggervi *Dobrica* e a rintracciarvi un villaggio *Dobrince* nei pressi della Narenta (cfr. la lettera 50 del carteggio).

6. *Osjeko se iljadu ducata.* — Di schiavo. N'han messo taglia? Fu taglieggiato?

7. *Do samoga mraka*<sup>241</sup> — Notte fitta? Nera notte?

8. *Sakui meni od zlata junaka* — (all'argentiere). Fammi è troppo generico. Fondimi; temperami. Codesto verbo ha egli origine comune con *kovati*?

9. *Udbigna*: dove?

10. *Akscam*, preghiera de' Turchi a notte: e il canto aggiunge: *gluva doba*: tacit'ora?

11. *A ja odo* — Qui pure valga vo. Può egli stare?

12. *Nema meni roka ni pogleda*. Dice uno che v'è a pigliar moglie. Pare intenda. Non porrò indugio né pure d'un batter d'occhio.

13. *Dade na čescljanje* — Educa sett'anni. Qui pettinare par che valga allevare.

14. *Na zafalu djevoika*. Lodata?

15. *bexe*.<sup>242</sup> Signore? o Signorino?

16. *Xao su mi učinili* — Male, offesa forte? Può egli significare anche torto?

17. *Ja sam nama blaga ponjela* — *Nama*, a noi? O di molto?

18. *Puscku abernika*. Del segnale?

19. *Da obigje na kuli* — Che divario da *obigje* a *igje*? Non altro che intensivo?

20. Monte di *Kunara*: dove?

21. *Ogerjeliza*?

22. *Lica* oltre quella di Croazia, ce n'è egli?

23. *Egbetu dukata*. Bisacce in genere; o misura determinata?

24. *zelena longa*<sup>243</sup> — Spianata? Dove tenevano consiglio pare. È egli sempre all'aperto.

25. *Pustim moju griescnu duscu*: dice una fanciulla al fratello. Peccatrice, o innocente?

26. *zabolje serze* — Lo stomaco o il petto: che male?

27. *Se premeče po kuli* — S'agita, si dimena.

28. *Ja sam s' tebe dopao tamnize*. Dice uno che incarcerato dal fratello dell'amata ch'ei libera. Quell's' non intendo punto. Il senso è egli: io son caduto nella carcere tua, di tua casa? o per te?

29. *Giergef od mergjana*. Di corallo: come?

<sup>241</sup> Questa citazione e la seguente sono prese dalla breve poesia lirica «Devojka moli kujundžiju» (Vuk, 1824, I, 166, o Vuk, 1841, I, p. 356).

<sup>242</sup> Questa e tutte le citazioni seguenti fino al n. 37 (*litra*) incluso, sono prese dal canto popolare «Zenidba Janković Stojana» (Vuk, 1823, III, pp. 95—108) che poté interessare il Tommaseo per i nomi e i costumi dalmati in esso evocati. La versione del canto tuttavia non è inserita nei *Canti illirici*.

<sup>243</sup> Nell'originale *лонжа*; cfr. Vuk, 1823, III, canto 21, v. 224. Il Popović lesse *lug* e se la cavò con «vallata verde» ecc. (cfr. la lettera 50), anche se *lug* è boschetto o palude (cfr. il *Dizionario serbo* di Vuk).



30. *igla od biljura*. Di cristallo? Per la lucentezza?
31. *Pavtaljia svaka pavta od deset dukata*  
*Kod niscana od trideset* (O dice ch'è più oro che ferro).  
 — Spiegate mi un po'.
32. *Danizkigne*. Pistole di Danzica.
33. *zaljevne u zlato* — Rigate d'oro le pistole, o oro al calcio.
34. *Na singirim sitne titreske*. Ciondolini, o generico.
35. *Toke dvije vite, a trece salite* — Due d'oro attorto, la terza di fuso.
36. *krilo*: al berretto. Penna?
37. *Litra*: è la libbra nostra?
38. *Skide sedlo, pak ga verxe na buzdovan*.<sup>244</sup> Il manico del busdovano poteva dunque esser lungo?
39. *çekmek čupriju*: verso Belgrado.<sup>245</sup> Che senso ha egli *çekmek*?
40. *Utva*: come tradurre?
41. *Se zavadisce: Da oko scta vece ni oko scta* — Fosse per qualcosa, ma per nulla?<sup>246</sup>
42. *Sablju sa očima*?<sup>247</sup> Occhiuta perché tagliente?
43. *od mora Vezir* — Ministro delle cose di mare: o comandante in paesi marittimi?
44. *Geivane*. Nome turco: come renderlo?
44. (*sic!*) *Kosnata*, cavallo chiomato?
45. *Sobom mlada do merkova doge* — Se ne viene? Quel *sobom* m'è nuovo. Fino al caval morello?
46. *Zle ga seo*?<sup>248</sup> — In mal punto sedesti?<sup>249</sup> *Ga* riempitivo?

<sup>244</sup> Questa citazione e le tre seguenti sono dal canto «Dioba Jakšića» (Vuk, 1823, III, pp. 65—69), tradotto dal Tommaseo («I due fratelli») e pubblicato fra i *Canti illirici* (pp. 317—320). Nel testo originale: *pak zavrže na buzdovan...*

<sup>245</sup> Infatti nel *Dizionario serbo* di Vuk il termine è spiegato come un ponte qualsiasi presso Belgrado. Neanche il Popović saprà dargli adeguati chiarimenti in merito (cfr. la lettera 50). Il significato della parola dovrebbe essere: ponte levatoio coperto di travi trasversali e non molto sicuro (cfr. D. Kostić, o. c. in nota 215, p. 151).

<sup>246</sup> È quasi la traduzione definitiva del verso popolare: «(Fosse per alcun che! ma per nulla)» (C. *ill.*, p. 318).

<sup>247</sup> Questa e le citazioni fino al n. 45 appartengono al canto popolare «Zlatija starca Čeivana» (Vuk, 1833, IV, pp. 108—113), tradotto dal Tommaseo e pubblicato tra i *Canti greci* (pp. 79—84), ma senza titolo e come appendice al canto greco «La guerriera» («Eccone di simile argomento una illirica, ch'io qui pongo perché dal paragone esca ad entrambe più luce di grazia...», o. c., p. 79).

<sup>248</sup> Da qui, ad eccezione del n. 49, dal canto «Predrag i Nenad» (Vuk, 1823, II, pp. 286—293), tradotto e pubblicato tra i *Canti greci* (pp. 250—257), in appendice al canto «Il fratricida» (pp. 248—249): «Simile in questa canzone di Serbia il soggetto; differente, e non meno patetico, il modo. L'affetto domestico in questa più profondo; i particolari più delicatamente scelti, più dignitoso il linguaggio...» (o. c., p. 250).

<sup>249</sup> È la forma definitiva della versione: «In mal punto sedesti, Carissimo, capitano» (*Canti greci*, p. 254).

47. *uzima luke i strijele*. Il Vuk in tedesco «bej der Pistole und Flinte». Che? — O arco?

48. *Od mene se oxeniti ne çes*. Del sangue mio.<sup>250</sup>

49. *Lize rumenje na vodu studenu?* Di persona?

50. *Okratko s' gunjom jednako*<sup>251</sup> — Il soprabito e le sottovesti uguali?

51. Come tradurre *Nenad*? Alla lettera: inaspettato?

52. *Neciu tome poci ni jednome*<sup>252</sup> — Non vo' sposarmi di questi a nessuno?

53. *krila i okrilje* — di Milos,<sup>253</sup> nato di zingara: e però aveva penne: ma *okrilje* non so come dire.

54. *Od koga si djela i koljena* — Di che condizione e stirpe.

54. (*sic!*) *U ergjeli* — Stalla? O armento?

55. *Vigjen junak* — Vistoso, grande?

56. *Bidem per budem?* può dirsi?

57. *Turska pridvorize* — Cortigiano.

58. *Voljela bi s'jedu kosu plesti* — In dolore intrecciare la mia chioma.

59. *Svakome se mogu doçuditi* — *I svakome jadu dosjetiti*  
*A ne mogu svoj prisrenskoj zemlji ja na kome derxi kapetan-*  
*stvo Na manitom Lekì capetanu* — Intendo il senso: il costrutto m'è nuovo.

60. *Kad si Marko davno isctetio scto poçesce k' mene ne idete* — hai preso il mal uso di non venire?

61. *S' rieçima doçekao Marco*.<sup>254</sup> Aspettava ch'e' finisse: aveva pronta la risposta.

62. *Oslusckujem* — Ubbidire.

63. *Scama?* | Samo?<sup>255</sup>

64. *Misira?* | luoghi Egitto?

65. *Agiolje?* | Etolia?

<sup>250</sup> Esatta l'interpretazione del Tommaseo (cfr. anche D. Kostić, o. c. in nota 215, p. 19), il quale aggiunse in nota: «Profonda parola, che inchiude tutti i dolori dei due miseri, e della madre miserissima. Ma il testo dice: *di me non ti mariterai*; ch'è ancor più potente» (*Canti greci*, p. 256, nota 3).

<sup>251</sup> Il Tommaseo non trascrisse bene il verso, la cui forma originale è *A okratko s goricom jednako* (Vuk, 1823, II, pp. 288 e 289), cioè abito corto e di colore verde, simile a quello del bosco. Il Popović leggerà la difficile scrittura del Tommaseo addirittura come *Ovratak s' nizom jednako*, proponendo un'altra interpretazione, ugualmente inesatta (cfr. la lettera 50). Tuttavia, il Tommaseo tradusse: «E la sottovesta col soprabito tutt'uno» (*Canti greci*, p. 252).

<sup>252</sup> Le citazioni dal n. 52 al n. 68 sono tutte dal canto «Sestra Leka kapetana» (cfr. la nostra nota 190).

<sup>253</sup> Non di Miloš, ma di Relja.

<sup>254</sup> Il Tommaseo trascrisse *Marco* e non *Marca*, come, invece, sta nell'originale. A ciò è dovuta la traduzione errata, confermata dal Popović (cfr. la lettera 50): «Le parole avea pronte Marco» (*C. ill.*, p. 159).

<sup>255</sup> Siria. Nella versione pubblicata nei *Canti ilirici* (p. 159), il Tommaseo tralasciò il frammento del canto contenente questa parola e le seguenti.

66. *Vlasckije sedam kraljevina*. Regni Valacchi?  
 67. *No mu drugu progovara* — Di nuovo gli parla.  
 68. *Ne boj se nikoga . . . A za brata ni abera nema* — Non se ne parla nemmeno (ch'ella rispetti il fratello).

27. 42. Ven.

Caro Popovich

Nuove noje. Abbiate pazienza per amore della patria favella. Ditemi dello stato vostro. Il mio non male. Ho già quasi tradotto da fare un volume di Canti.<sup>256</sup> Sia non inutile la mia fatica. Utile almeno in quanto accresce la riconoscenza del vostro

T.

Domando ancora:

69. *se omi* — si lava: *per umi*?  
 70. *Turi topova* — spara?  
 71. *Miscara*<sup>257</sup> |  
 72. *Maçva* | luoghi: con che nomi tradurre?  
 73. *Vakup* in Bossina: è detto *palanka*, paese o castello?  
 74. *Zingian*. Della guerra di Giorgio il nero. Ne sapete un qualche fatto?<sup>258</sup>

Sento che siete stato a casa, e che avete avuta la mia. Tanto serve. Rispondete a bell'agio.

Mi scrivono da Trieste, che nel giornale del Loyd<sup>259</sup> il Governatore<sup>260</sup> permette notizie economiche anco sulla Dalma-

<sup>256</sup> Scriveva in quel periodo al Capponi: «Quando saprete ch'io scrivo tre lettere al giorno; e non basta; che nell'ordinare, tradurre, annotare questi benedetti canti illirici e greci, e in altri lavorucci non di quelli ch'io vorrei, mi va la giornata tutta quanta . . .» (lettera del 24 gennaio 1842, *Carteggio inedito* ecc., vol. II, p. 189).

<sup>257</sup> Le citazioni dal n. 71 al n. 81 sono tutte (ad eccezione del n. 75) tratte dal canto popolare «Boj na Mišaru» (Vuk, 1823, III, pp. 326—333), la cui versione è pubblicata nei *Canti illirici* alle pagg. 305—312 («I corbi messaggi»).

<sup>258</sup> Il soprannome di uno dei capi dell'insurrezione serba tradusse in due modi (Zingiacò e Ginzaro), quantunque il Popović gli avesse citato la forma esatta (*Zinzar, Cincar*). Cfr. la lettera 50.

<sup>259</sup> È il *Journal des Oesterreichischen Lloyd*, che dal 1836 usciva a Trieste, tre volte alla settimana, nei tipi di J. Papsch e C.

<sup>260</sup> Il conte Franz Seraph Stadion (1806—1853), governatore del Litorale austriaco dal 29 febbraio 1841. Godette fama di amministratore liberale. Si interessava delle scuole popolari, della sanità pubblica e non ostacolò la diffusione e la lettura di libri e periodici che in altre regioni dell'impero assolutista del Metternich non sarebbero stati permessi. Nel 1847—48 fu governatore della Galizia. Dal 1848 ministro degli interni del governo Schwarzenberg. Il 2 giugno 1846 il Tommaseo fece quest'annotazione nel suo *Diario intimo*: «Il governatore Stadion si dimostra promotore di novità coraggiose: riceve di quando in quando ramanzine da Vienna; ma ricco com'egli è, non ci bada. Io non lo conosco, né vo' conoscerlo: e non gli chieggo, se non ch'egli stampi quel ch'io scriverò.

zia. Scrivete fatti: e mandate al dottore Pacifico Valussi all'Ufficio del Loyd; degno giovane.<sup>261</sup> Ma se non voleste a lui, mandate a me: e io celerò il vostro nome. Notizie informi, purché vere: essi poi esporranno. La buona occasione non è da perdere.

Se vedete l'abate Carrara, state in guardia seco. Io lo credo onesto e sincero: ma altri ne dubita.<sup>262</sup>

Ma non credo che di stampare ogni cosa avrà cuore...» (o. c., p. 409). Il Tommaseo alludeva agli *Esempi di generosità*, libro che egli aveva promesso di stampare per le scuole della provincia di Trieste. Sullo Stadion, oltre alla copiosa letteratura sulla Favilla, cfr. C. Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Vienna, 1878, vol. 37, pp. 1—22.

<sup>261</sup> Sul Valussi il Tommaseo scriveva anche in una lettera del 12 febbraio dello stesso anno indirizzata al Banchetti: «... è un giovane raro, de' pochi che m'amino veramente» (Carte Tomm., cass 51<sup>1</sup>, n. 20). Similmente a Emilio de Tivaldo, il 23 agosto del 1840 da Sebenico: «Buono il Dall'Ongaro: ma il Valussi, giovane raro» (Carte Tomm., cass. 180, n. 6). Il Valussi visitò la Dalmazia sulla fine di giugno del 1844. A Sebenico fu ospite di Antonio e Marianna Banchetti e lodò, poi, l'accoglienza avuta in casa Tommaseo («Grazie dell'accoglienza da voi fattagli, ond'egli si loda», Carte Tomm., cass 51<sup>1</sup>, n. 27). Con questo «amico di cuore» (*Diario intimo*, ed. cit., p. 409) il Tommaseo manterra un carteggio che in parte si è conservato (Carte Tomm., cass. 142, n. 1; cass. 184, n. 34) e che contiene notizie e dichiarazioni interessanti sul Tommaseo e sul suo atteggiamento verso la Dalmazia negli anni 1848—49 (cfr. R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., *passim*).

<sup>262</sup> Francesco Carrara (su cui v. la nota 161) si dorrà, più tardi (nella lettera del 21 gennaio 1851 indirizzata al ministro Thun, il quale gli aveva affidato la compilazione di un'*Antologia italiana* per i «ginnasi liceali») di essere vittima di calunnie stando alle quali egli sarebbe stato «nemico al governo» e, al tempo stesso, «spia e ben conosciuto agente di Metternich», come scriveva il *Donau Zeitung* del 10 giugno 1848. In effetti, il Carrara conobbe a Vienna non solo filologi e scrittori famosi, ma anche personaggi altolocati della burocrazia e politica, il nunzio apostolico mons. Ludovico Altieri e lo stesso Metternich. Nel 1845 aveva avuto un incontro col Thun, e lo aveva informato sul misero stato della Dalmazia. Il 22 ottobre del 1846 era stato invitato a un pranzo da Metternich. Nel 1848 si era rivolto al conte Stadion, allora ministro degli interni e della pubblica istruzione, descrivendogli, in una lettera, le miserie e le speranze della sua patria. Ebbe contatti e godette la protezione dello Strassoldo e del Turszky. Con tutto ciò il Carrara si illudeva, forse, di giovare al suo paese e, soprattutto, ai suoi studi storici e archeologici («... per quello [che] riguarda gli escavi, per la protezione venutami dal Principe di Metternich, otterrò gran belle cose, che gioveranno spero al povero nostro paese»; da lettera al Tommaseo, Vienna, 8 novembre [1843]; Carte Tomm., cass. 65, n. 6), contrastati da invidie e inimicizie locali (cfr. le Carte Carrara, fasc. 4, conservate nella Biblioteca del Museo Archeologico di Spalato). — Proprio all'inizio del 1842 il colto abate di Spalato, che aveva studiato a Vienna, pensava a un nuovo soggiorno nella capitale dell'impero: «Svernato ritornerò al Nord, ché tra nostri la miseria e l'ignoranza consuma» e «Io penso di restare in patria ancora un pajo di mesi, ché tanta si è la doppiezza e l'ignoranza de' miseri connazionali nostri. Giovare alla patria nostra? Ah! mio Tommaseo, la vedo insanabile la piaga che tende ad ulcerazione. V'ha un egoismo, una ipocrisia, una religiosità di nude cerimonie che non può darne frutti migliori...» (Carte Tomm., cass. 65, n. 6, lettere del 16 gennaio e del 7 febbraio 1842). Il Carrara fu in relazione epistolare col

Segue il tormento:

75. *pusta bedevija?*<sup>263</sup>

76. *Cami maizi da uteći mogu* — Cami non intendo punto.<sup>264</sup>

77. *Bjeo Scapzu, ne bjelji se!* — Quel bjeo, bianco?<sup>265</sup>

78. *Znade Bosnu sjetovati* — Consigliare?

79. *Chito: bosco. Dove?*<sup>266</sup>

80. *Preverce kako lastaviza* — Si dibatte?

81. *Ostade mu zlato isprosceno* (a un che muore in battaglia. Gli è un turco).

82. *Ozie*<sup>267</sup> *ispod Moskovie?*<sup>268</sup>

83. *Schenderie?*

84. *Biaju*<sup>269</sup> *se dva i tri sata* — D'uccelli. Par dica si dibattono in aria prima di calare.

85. Di due corvi che volano insanguinati dice la donna dolente: *Na vama su čudna obiljexia* — Qui vale annunzi di male.

86. *Stoj'l piska vlaa u singiru* — Qui vale strillo di dolore degli schiavi in catena?

I miei rispetti al Vicario.

Tommaseo dal 1840 (76 sue lettere sono conservate fra le Carte Tomm. alla BNCf). Il Tommaseo gli inviava le sue lettere e i libri da vendere a Spalato tramite il Valussi o il cognato Banchetti. E lodò il suo primo lavoro (*Teodora Ducaina Paleologhina*. Piombo unico inedito, Vienna, 1840) nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* (24 agosto 1841, come par. LXXX della serie «Della letteratura veneta d'oggi», ristampato negli *Studi critici*, vol. II, cap. XIII, p. 384), affermando che: «l'abate Carrara col suo opuscolo illustrante una medaglia del basso impero dà liete speranze alla scienza, la quale abbisogna d'uomini fortemente operosi e colla mente e col cuore». Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 161, pp. 215, 222.

<sup>263</sup> Forse dal canto «Marko Kraljević i Arapin» (Vuk, 1823, II, pp. 207—223), tradotto e pubblicato tra i *Canti illirici* (pp. 196—209).

<sup>264</sup> Il Popović leggerà male la difficile scrittura del Tommaseo, e cercherà di spiegare come *camo mi mać* (cfr. la lettera 50). Nella versione definitiva il verso non figura (cfr. i *C. ill.*, p. 311).

<sup>265</sup> Il Popović lesse diversamente (*Sarac*). Invece, nella versione a stampa: «Bianca Sciapa (Šabac!, *osserv. nostra*), non rimbianchi tu mai!» (*C. ill.*, p. 311).

<sup>266</sup> *Kitog* e non Chito. All'epoca dei fatti narrati nel canto, una selva fittissima che si stendeva dal fiume Drina fin quasi alla città di Šabac. Cfr. il commento di Vido Latković al vol. IV dei *Canti popolari serbi* di Vuk, Belgrado, 1958, p. 544.

<sup>267</sup> Allude alla vittoria dei Russi sui Turchi e alla sanguinosa sconfitta dell'armata del Sultano nel corso dell'assedio e dell'espugnazione della piazzaforte marittima di Očakov (*Ozija*) nel 1737. Cfr. *Srpske narodne pjesme*, Belgrado, 1958, vol. III, p. 719.

<sup>268</sup> Questa citazione e le seguenti sono dal canto «Bošnjaci na Moskovu» (Vuk, 1833, IV, pp. 276—283), tradotto dal Tommaseo («I corbi messaggi. Simile») e pubblicato nei *Canti illirici* (pp. 312—316).

<sup>269</sup> Altra trascrizione errata che ingannò il Popović (v. la lettera 50).

Il libro al professore d'ostetricia, del quale ho vergogna di non rammentare il nome.<sup>270</sup> Ringraziatenelo caramente; e ditegli che manderò anco il volume secondo. Ma del mio non rammentare il suo nome non dite. E scusate tanto: ed amate il  
v. T.

Zara 3/2. 42.

*Amico Carissimo.*

La cara Vostra, senza data e senza soprascritta, ho ricevuto jeri l'altro. Salghetti, al quale venne diretta, non sapendo a chi consegnarla la trattenne fino che Valussi non gli scrisse d'aprir-la, e vedere a chi diretta.<sup>270a</sup>

Il Mecenate Serbo chiamasi Saverio Tekeli.<sup>271</sup> Oltre a varie istituzioni piciole fondate a vantaggio della Nazione, pochi anni fà acquistò a Pesth una casa per 50.000 f. e la donò alla Nazione per domicilio delle persone appartenenti al fondo letterario Serbiano, chiamato Matizza Serbska. Nello stesso tempo assegnò altri 30.000 f. dall'interesse de' quali dodici giovani studenti vengono sostenuti, assegnando loro in abitazione la casa predetta. L'anno scorso versò nella cassa di Vienna 100.000 f., dal reddito de' quali annualmente sei giovani Serbi vengono educati nell'imperiale accademia del genio a Vienna. Ultimamente donò al Convento Odosc in Banato f. 5721, 16 kr., l'importo cioè del fabbisogno pella riedificazione del Convento sud.<sup>o</sup>, che minacciava imminente crollo. Oltre a ciò donò alla Mattizza una quantità di copie del suo ritratto, volendo che il riccavo di questi vadi a vantaggio della fondazione sud.<sup>a</sup> La Mattizza vende questi a 4 f. l'uno, quindi qualche centinaio di fñi anche da questi riccaverà. Dicesi poi, che questo grande Nazionalista, non avendo creature, abbia lasciato le immense sue possessioni nel Banato e nell'Ungheria, dopo la morte, alla Nazione.

<sup>270</sup> Il Kuzmanić (v. la nota 200), che sarà ricordato ancora in questo carteggio. Molto più tardi, il professore d'ostetricia si ricorderà di aver visto il Tommaseo nel ginnasio di Spalato, sottomano col Bicego, suo maestro di latino e italiano. E aggiungerà che se i Sinonimi passeranno ai posteri, le altre opere del Tommaseo sopravvivranno sugli scaffali delle biblioteche e saranno consultate solo per le parole armoniose e la loro collocazione: come se nei prodotti letterari del Tommaseo, tanto laborioso e originale, vi sia più arte che natura... (cfr. A. Kuzmanić, *Poslanica Dalmatincima*, Spalato, 1861, p. 9). Il giudizio del Kuzmanić si distingue dal coro quasi unanime ed entusiasta dei letterati dalmati contemporanei.

<sup>270a</sup> Lo stesso giorno, Giovanni Salghetti scriveva al Tommaseo: «Dalle prime parole della lettera, che apersi in presenza della Sig.<sup>a</sup> Pellegrini, vidi che andava al Popovich al quale immediatamente la consegnai» (Carte Tomm., cass. 127, n. 17).

<sup>271</sup> Cfr. la nota 108.

*Xutkast*, o *Xuchkast*,<sup>272</sup> giallastro, come volete.

*Migliorare*, *poboljscavati*, non *poboglivati*.

*Smijon* vale ardito.

*Neg tako*, lo stesso che *nego*.

Guaj al solo — *tescko samomu njemu*.<sup>273</sup>

*A scto je jakost bez ponixenja*, a me sembra meglio detto, però potete far uso di quello che meglio suona al vostro orecchio.

Potete dire bensì: *ko nije učenik bio, nemoxe učitelj biti*.<sup>274</sup>

*Na segni pazaru*. Quel *segni* dovrà essere nome proprio del luogo ove si teneva il mercato (*pazar*).<sup>275</sup>

*Nije scala jedan krilat junak*, jo direi: non è cosa da scherzo un guerriero alato. Quel *nije scala* dimostra una meraviglia.<sup>276</sup>

*Okrilje*, riparo, dunque un riparo o coperto alle ali.

*Reglia*, è nome proprio, lo lascierei istesso anch'in italiano.

*Jeli*, è interrogativo, è egli, non ecco affermativo.

*Vilovit konj*, voi dite possente e mi par poco, perché *vilovit* è attributo della *Vila*, ch'jo non so come tradurre in italiano, perché la *nympha* latina non par corrispondente. Le ninfe, credo, erano buone, gentili, ma le *Vile* de' Serbi guerriere, forti, montagnare.

*Vagliane kogne* è plurale, da *valjan kogn* quindi l'e necessario.<sup>277</sup>

*Vino natočeno*, infuso né vasi, meglio.

*Pisce vino*, *pa i začamasce*,

*Od negjelje opet do negjelje*, jo direi: beeano il vino e rimasero oziosi da una domenica all'altra.

*Pozivlje ih Leka Capetane*: Chiamali — bene.

*U vrh sovre*, in capo alla tavola etc.

*Bjesce čoa čardaku do vrata*, era disteso il panno fino alla porta del *čardak* (ch'era un coperto sopra quattro pali grandi che servivano di sostegno); a *po čosi* (invece di *čoj*) *ljepa cadifa*; e sopra il panno il bel veluto: *po* invece di *svrh*.<sup>278</sup>

<sup>272</sup> Questa e le seguenti parole od espressioni tommaseiane fanno parte delle *Iskrice*: cfr. la lettera 46 di questo carteggio e le nostre note 204—210.

<sup>273</sup> Il Tommaseo mantenne la forma propria (*Jao samome!*) e fece bene (cfr. anche la nota 208). Questo esempio e parecchi altri, sono prove dei limiti della collaborazione del Popović.

<sup>274</sup> Fin qui dalla *Iskrice*.

<sup>275</sup> Cfr. la nota 197.

<sup>276</sup> Il Tommaseo tradusse infatti: «Davvero...» ecc., aggiungendo in nota: «Lett. *Non è per celia*» (C. *ill.*, p. 155).

<sup>277</sup> Il Tommaseo, però, chiedeva una spiegazione sull'a in più, che, secondo l'osservazione di Vuk (libro II, 1845, p. 230) è stato aggiunto solo per ragioni di metro (cfr. la lettera 46).

<sup>278</sup> Segui soltanto in parte la spiegazione del Popović: «Era panno per il solaio insino all'uscio / E sotto il panno fine velluto» (C. *ill.*, p. 157).

Lessi con piacere la vostra lettera scritta a Visiani,<sup>279</sup> e riportata dalla *Gazzetta di Zara*.<sup>280</sup> Non leggo la *Gazzetta di*

<sup>279</sup> Roberto de Visiani (1800—1878) nacque a Sebenico in una casa non lontana da quella del Tommaseo e fu compagno dei suoi primi studi. Frequentò il ginnasio di Spalato e passò poi a Padova. Medico per qualche anno in Dalmazia, si interessava soprattutto della flora dalmata. Nominato professore di botanica all'Università di Padova, svolse un'attività feconda, pubblicando, proprio nel 1842, a Lipsia, la *Flora dalmatica*, in cinque volumi, suo lavoro fondamentale. Fece opere di beneficenza a Sebenico. Cfr. Krsto Stošić, *Galerija uglednih Šibenčana*, Sebenico, 1936, pp. 92—93. Visitando la città natale nello scorcio del 1862, promise 2000 fiorini per l'ampliamento dell'ospedale. Nelle solennità dell'inaugurazione dei nuovi locali fu esposta l'iscrizione: «Roberto de Visiani / Botanico illustre Celeberrimo / che / questo Civico Spedale / nel 1807 / Per solerzia di suo padre inaugurato / munifico aggrandì rinnovò / nel 1863 / La patria» (da lettera del Rosani del 19 luglio 1864; Carte Tomm., cass. 124 bis, n. 14). Nella Raccolta Tommaseo della Nazionale centrale di Firenze ci sono 86 lettere o copie di lettere che il Tommaseo indirizzò al Visiani. In una, conservata fra quelle del Tommaseo, il botanico famoso si compiaciava per gli auguri ricevuti dal suo «più vecchio, più intimo e più illustre amico...» (cass. 144, n. 57). Nella sua tarda età, il Tommaseo si ricordava con tenerezza degli amici, delle voci e delle immagini della sua infanzia e giovinezza sebenicense: «A R. De Visiani che non si pensava d'aver correttore delle sue stampe il Re di Sassonia, quando, circa sessant'anni fa, dalla stanza di mio zio, le figure da sé abbozzate faceva in mia compagnia volare nel sottoposto cortile, mentre che il venerato maestro, salmeggiando in coro, dava tregua alle palmate provvide che sin d'allora esercitavano la mia sofferenza» (dettato intorno al 1870, il testo avrebbe fatto parte del capitolo «Memorie d'affetto» di uno dei libri progettati sulla Dalmazia; Carte Tomm., cass. 144, n. 56). In una lettera del 29 luglio 1869 il Tommaseo, ricordandosi del verso *Il lene lene mormorio dell'acque*, scriveva al Visiani: «Il verso che da circa un mezzo secolo risuona a mé nella mente, era in certi tuoi sciolti de' quali non ti saprei dire il soggetto, ma veggo il luogo e la pagina in foglio, più giù che a mezzo, dove esso verso era scritto; e veggo il canapé ove seduto, l'ab. Rosmini, intendendolo, se ne compiacque. E mi rammento come tu, osservatore per istinto delle cose visibili, facevi avvertito me del raccogliersi che fa il sole, all'ora che pende verso l'ocaso, in colonna fiammante sulle acque, che dagli aridi poggi del nostro porto si distende diritta insino alla riva. Questa immagine, essendo a Padova, io m'ingegnavo di rendere con le parole *d'ignea segnar colonna il mare*; che piacevano al buon prefetto Melan...» (Carte Tomm., cass. 144, n. 57). All'epoca della sua giovinezza appartengono pure i versi latini «scritti fra i tredici e quattordici anni, per un'acqua trovata nella villa di Roberto Visiani» e quelli, ugualmente latini, in cui descrisse il viaggio per mare, i «paeselli e le isolette» davanti a Zara e l'appressarsi a Sebenico, indirizzandoli al Visiani («L'idea del parlare a versi e inviarli messaggi, è di S. Melan. Il viaggio è descritto da me, per paesi dal Melan non veduti»; Carte Tomm., cass. 184, n. 52). In una recensione delle *Lettere del Serdonati*, inviata al Visiani, il Tommaseo dissertava sulle voci «Croazia» e «Croatia»: «Documento filologico altresì queste lettere. Scrive *Coruattia* la *Croazia*, come gli Italiani dicono *coruatta*, quella. M'altri francesemente *cravatta* e vien forse di lì come la *schivavia* e la *rascia*. Il vocabolo originale è *Orvati*, da *Ervati*, come dire *lottatori* e *prodi*...» (cass. 144, n. 56). Notiamo infine che in un'altra lettera al Visiani, s. d., ma inviata anche al De Tivaldo (cass. 135<sup>2</sup>, n. 14), ravvicina la fisionomia e la poesia di Dante a quella del nostro popolo: «Se dunque il concetto



Venezia, e quindi sono all'oscuro di ciò che scrivete. Una sola bottega a Zara la tiene, ma questa per certi motivi jo non frequento. Conservatemi l'affetto Vostro e credetemi

Vostro amico

S. Popovich

[Fuori:]

Al  
Chiarissimo Signore,  
Il Sig. D.<sup>r</sup> Niccolò Tommaseo  
Venezia

[Timbri postali:]

ZARA / 3. FEB.°

VENEZIA / 10. FEB.°

di Dante non si restringeva ne' confini di sola Toscana, gli è merito certamente dell'ingegno e dell'animo suo, e dell'esilio, e de' tempi men forse municipali de' nostri, checché ne paja in contrario; ma gli è merito eziandio dell'origine, alla quale io do gran valore nel temperamento degli animi e degli ingegni, delle sorti d'uomini singoli e d'intiere le genti. Ho altrove notato come la fisonomia etrusca e la veneta arieggino l'una l'altra; e qui soggiungerò che alla slava entrambe s'accostano più che alla greca: e mi pare, che fatti a Dante i mustacchi e messogli il berretto rosso, i Morlacchi lo piglierebbero per un de' loro, e egli le loro canzoni stimerebbe poesia più vera che quelle di Guittone e di Guido...» (Carte Tomm., cass. 184, n. 52).

<sup>280</sup> Il breve scritto tommaseiano «La Dalmazia. Al Professore Roberto de Visiani» apparve per la prima volta nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 13 gennaio 1842 e il 25 gennaio dello stesso anno nell'appendice della *Gazzetta di Zara* (n. 7). Poi negli *Studi critici* (vol. II, pp. 318—321); in *Intorno a cose dalmatiche e triestine* (pp. 116—120), nel *Dizionario estetico* (1853, pp. 402—404; 1867<sup>4</sup>, 1193—1195), nel calendario *Il Dalmatino* (Zara, XXXII/1908, pp. 39—41) e negli *Scritti editi e inediti* ecc. (pp. 111—114). Insieme alla lettera più lunga, inviata allo Stieglitz, la lettera al Visiani avrebbe fatto parte del libro *Della Dalmazia*, progettato dal Tommaseo nel 1871 (cfr. M. Zorić, «Tommaseova projektirana knjiga o Dalmaciji i Iskrice», *Grada za povijest književnosti hrvatske JAZU*, Zagabria, 1962, libro 28, p. 441). Il Visiani gli rispose con lo scritto «La Dalmazia. A Niccolò Tommaseo. Di Padova addì 20 gennaio del 1842» (pubblicato nella *Gazzetta di Venezia* e ristampato nella *Gazzetta di Zara*, n. 14 del 18 febbraio), in cui nomina alcuni Dalmati che «la patria onorano collo studio di quelle scienze, in cui nullo è il lucro, certo lo spendio, solo premio l'onore» (Doderlein, Stalio, Andrić Pappafava, Nisiteo, Sandri, Vidović, Giadrov) e alcuni «intelligenti stranieri» (Alschinger, Tommasini, Petter, Neumayer, Sirtorius, Rubrizius, Miotto, Kargl, Clementi), i quali alle citate «investigazioni de' nostri aggiunsero poi opera amorevole e fruttuosa». Nella *Flora dalmatica*, il Visiani fece qualche cenno «agli usi delle nostre piante nella medicina, nella economia domestica e nelle arti fra' quali non pochi avendovene tutt'affatto proprii del paese nostro, ed altrove ignoti, arricchiranno, o ch'io spero, la medic'arte d'alcun nuovo ed efficace rimedio...». Al Visiani, Sebenicense ed ora vanto della città di Antenore, allude una strofe della poesia croata «Kerka» («Znaj i mudar rasbiritelj travah / Antenora s kojim se grad gizda / Tvog talasa da je dika prava, / I tvog neba da je sjajna zvizda»), pubblicata nella *Zora dalmatinska* (Zara, I/1844, n. 19, p. 145).

1. *Nijesam doscao zlaradice* — a mal fare.
2. *Sandalije oko nogu kunom postavljene* — foderate di martora.
3. *Jedna glava a dva istivana*. *Istiva* vuol dire pipa di spiuma marina; non so se *istivan* vale canna di pipa. *Glava* significa persona; quindi per una persona credo due pipe, ma per stabilire il senso bisognerebbe conoscere più parole del canto. Le ragazze Serbiane (neppure le Turche), non fumano.\*
4. *Kladusca*, sarà città della Dalmazia Turca.
5. *Dobrica*, non conosco né per città, né ove, *Dobrice* villaggio presso la Narenta.
6. *Osjekosce iljadu dukata* — han' messo taglia.
7. *Do samoga mraka* — fin' a notte fitta.
8. *Sakuj meni od zlata junaka*. Credo che meglio corrisponda fammi che fondimi o temprami. L'origine è da *kovati*.
9. *Udbign*, credo nella Croazia turca d'oggiorno — ma questi tutti sono luoghi dell'antico regno Serbiano.
10. *Gluvo doba* è fra le undici e 12. ore di notte.
11. *A ja odo* — vò sembra star bene, pres. usato per passato, perché l'azione comincia nell'istante stesso.
12. *Nema meni roka, ni pogleda*, non è d'indugiare un momento.<sup>281</sup>
13. *Dade na cescljanje*, se parla di persona e dura sett'anni, allora vale allevare, educare.
14. *Na falu djevojka*, ragazza che merita lode.
15. *Beze*. Voc. di *beg*. Signore.
16. *Xao su mi učinili*, m'han' fatto torto.
17. *Ja sam nama blaga ponjela* — ho portato per noi.
18. *Puscki obernika*, è quel segnale sopraposto al fucile, mediante il quale si mira.
19. *Da obigje na kuli* — *obigje* che veda, osservi; *igje* che vada.
20. *Kunara*. Monte in Bossina.
21. *Ogerljiza*, il colletto della camicia.
22. *Lica*, provincia della Croazia.
23. *Ekbet* vale misura.
24. *Zeleni lug*, vallata verde, ove tenevano consiglio sempre all'aperto.
25. *Puscti mi moju grjescnu duscu*, peccatrice.
26. *Zabolje srze*, se parla una ragazza è mal di cuore. Da noi in Dalmazia dicesi, *boli me srze*, mal' di ventre.
27. *Premechie se po kuli*, s'agita.

<sup>281</sup> Voleva dire invece: non si sa quando sarò di ritorno ecc. (cfr. N. Banašević, o. c. in nota 239, p. 619).

28. *Ja sam s' tebe dopao tamnice*, per colpa tua sono incarcerato.

29. *Gjergief od mergiana*, il telleretto da recamo di collo; una gallanteria.

30. *Igla od biljura*, di cristallo, non per servirsi, ma come sopra.

31. Le *Pavte* sono comunemente d'argento dorato, queste forse per esser troppo grandi saranno state di ferro, attorniate d'oro, e perciò dice più oro che ferro.

32. *Damifskinje*, credo di Damasco, non di Danzica.

33. *Zaljevene u zlatu*, col calcio dorato.

34. *Na singirim sitne titreske*, sarà minute campanelle, dette in illirico *praporaz*, in tedes: *die Schelle, tintinabulum*.

35. *Toke dvoje vite, a trechie salite*. Due d'oro attorto, la terza di fuso.

36. *Krilo*, specie d'ala gialla, usata anch'oggi dai Dalmati.

37. *Jurpa*, si può stabilire una libbra solita.

38. *Skide sedlo pak ga vrxe na buzdovan*. Il maniero non era molto lungo, ma sempre da potervi attaccare la sella.

39. *Çekmek chjupria, çekmek turco*, non so cosa dinnoti.

40. *Utva*; pesce alato non saprei altrimenti.<sup>282</sup>

41. *Zavadiscese da oko sta, vech ni oko sctá*. Fosse per qual cosa, ma per nulla.

42. *Sablju sa oçima*, perché acuta, tagliente.<sup>283</sup>

43. *Od mora Vezir*. Comandante marittimo.<sup>284</sup>

44. *Geivane*. Non so, se nome proprio direi lo stesso.<sup>285</sup>

*Kosmat konj*, cavallo chiomato.<sup>286</sup>

45. *Sobom mlada do mrkova dogje*; se ne viene fino al caval morello, *sobom* maniera di dire, significa sola, non condotta da alcuno.

46. *Zle ga seo*; in mal punto sedesti, *ga* riemp.

<sup>282</sup> No, ma uccello acquatico (*Casarca casarca*), nelle nostre parti piuttosto raro e di prestigio presso il cantore popolare. Il Tommaseo tradusse meglio: «un uccello dall'ali d'oro» (*C. ill.*, p. 319).

<sup>283</sup> Il Tommaseo accettò l'interpretazione metaforica e tradusse «la spada occhiuta», spiegando in nota «infallibile» (*Canti greci*, p. 80). Ma secondo una nota di Vuk al canto 24 del volume secondo, si tratta di spada con una decorazione o disegno fatto con intenti magico-superstiziosi. Cfr. *Srpske narodne pjesme*, Belgrado, 1958, p. 654.

<sup>284</sup> Il Tommaseo tradusse «visire de' mari», spiegando in nota «Ammiraglio» (*Canti greci*, p. 81), trattandosi, infatti, del Kapudan-pascià o comandante delle forze marittime.

<sup>285</sup> Il Tommaseo invece tradusse «Giovanni», spiegando in nota: «... non è proprio Giovanni; ma suonava strano troppo per noi» (*Canti greci*, p. 79, nota 3). Nei canti del ciclo degli Uscocchi, il vecchio Čejvan è un Turco, di quelli di Udbina (cfr. il commento di N. Banašević al libro III delle *Srpske narodne pjesme* di Vuk, Belgrado, 1958, p. 654).

<sup>286</sup> Veramente: di pelo lungo.